vota così

P.C.I.

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 147 | GIOVEDI' 28 MAGGIO 1953 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Oggi alle ore 19 in piazza Verbano (Piazza S. Saturnino) parlerà

DI VITTORIO

COL PREMIO e senza premio

Sul *Giornale dell'Emilia* è comparso un articolo di Vittorio Zincone, «Matematica e opinioni», che presumo voglia essere una risposta a un mio articolo pubblicato sull'*Unità* del 10 maggio con il titolo: «La matematica non è una opinione». Presumo, dico, perchè il mio nome non viene fatto dallo Zincone. Chiedo scusa ai lettori dell'*Unità* se debbo ritornare sull'argomento: il fatto è che questi parenti, giornalisti, fini letterati e oratori forbiti, in fatto di aritmetica sono duretti assai; insistono nei loro errori con tanta tenacia da far ritenere impossibile una loro promozione agli esami del 7 di giugno.

Lo Zincone, conscio evidentemente della impreparazione aritmetica dei liberali ecc., ha mobilitato un tecnico, un distinto geometra, e lo ha costretto a compilare sesquipedali tabelle: 42 righe e 16 colonne di cifre comprendenti 720 possibili risultati delle elezioni per gli apparentati. Ma tutti e 720 i risultati riguardano l'ipotesi che venga raggiunto o superato il 50 per cento più 1 e incamerato il premio dai quattro parenti, mentre non si dice mai come andrebbero le cose *senza premio*. Coraggio allora dunque: facciamo un ultimo tentativo di spiegare l'aritmetica ai parenti della D.C.

Affermavo, nel precedente articolo, che «con il duplice congegno dell'apparentamento e del premio di maggioranza la D.C. può ragionevolmente sperare di passare da una minoranza di voti a una maggioranza assoluta di seggi». Lo Zincone è costretto ad ammettere, se pure a denti stretti e di sfuggita, che questa affermazione è sacrosanta verità, che la cosa è ben possibile. Si difende dichiarando l'ipotesi «improbabile», perchè rispondente solo a uno dei 720 casi delle sue tabelle. Oh, triste fatica delle lezioni private agli allievi che non capiscono: ricominciamo da capo. Il duplice congegno dell'apparentamento e del premio di maggioranza consente al «gruppo D.C. e parenti», l'*unico concorrente al premio*, di avere il 65 per cento dei seggi se supera il 50 per cento dei voti. Perchè la D.C. passi dalla minoranza dei voti alla maggioranza dei seggi basta allora che il rapporto tra i voti democristiani e i voti dei parenti oscilli tra 4 a 1 e 3 a 1. Il rapporto tra i voti d.c. e i voti dei parenti fu il 18 aprile esattamente di 4 a 1 (la D.C. ebbe l'80 per cento dei voti complessivamente riportati allora dai quattro partiti oggi apparentati). Che succederà, il 7 giugno, con il premio di maggioranza? Non interessano le cifre assolute, ma il modo in cui i voti vengono distribuiti tra d.c. e parenti. Se per ogni voto «parente» ci sono 4 voti d.c. (ipotesi ragionevolissima e tutt'altro che improbabile), la D.C. salterà dal 40 al 52 per cento; o dal 39 circa al 51 circa, o dal 41 circa al 53 circa se il rapporto varia un poco: *comunque la D.C. passerà dalla minoranza alla maggioranza*. Supponiamo che il rapporto tra voti d.c. e voti parenti sia più vantaggioso per i parenti oggi che non nel 1948: che dal 4 a 1 del 1948 si passi al 3 a 1: per esempio, che a un 40 per cento di voti d.c. si aggiunga non un 10, ma un 15 per cento di voti parenti. Rapporto, in cifra tonda, di 3 a 1 (lasciamo i decimali, per evitare agli allievi liberali ecc. un eccessivo sforzo mentale).

Siccome il rapporto 3 a 1 a favore della D.C. significa per essa il 75 per cento dei voti complessivi del gruppo, e siccome il 75 per cento di 65 è 48,75, ecco che in tal caso la D.C., *grazie ai parenti*, passerebbe dal 40 per cento dei voti a circa il 49 per cento dei seggi, nell'ipotesi del 53 per cento dei voti al gruppo degli apparentati: dal 37,5 per cento alla stessa quota, e cioè circa 49 per cento, nell'ipotesi che gli apparentati raggiungano solo il 30 per cento più 1. Che cosa accadrebbe invece se *quel* voto, il famoso voto che decide di tutto, andasse a Corbino invece che a Villabruna, a Parri invece che a Pacciardi, a Nenni o a Togliatti invece che a Saragat? Non vi sarebbe più il premio: la D.C. sarebbe contenuta nelle sue dimensioni naturali!

Col premio, grazie all'aiuto dei parenti, la D.C. raggiunge o sfiora la maggioranza assoluta, arriva al 52 o al 48 per cento; senza premio, e cioè negando il voto ai parenti, la D.C. resta al 37-40 per cento. «Il premio di maggioranza tocca per la parte maggiore alla D.C., per la parte minore ai tre parenti: votando per Villabruna, Pacciardi, Saragat, lungi dal fare "equilibrio" alla D.C. si concorre a squilibrare la situazione a favore della D.C.»: avete capito almeno ora quello che dicevamo il 10 maggio e che ripetiamo oggi? Consolatevi pure, come cerca di fare lo Zincone, con il fatto che migliorando un poco il rapporto dei voti a favore dei parenti (rispetto alla D.C.) ai parenti toccherà una fettina meno piccola del premio. Il premio non altera il quoziente aritmetico tra deputati d.c. e parenti, d'accordo; ma altera, e come!, il *rapporto politico*, permettendo a questo partito di raggiungere o sfiorare quella maggioranza assoluta che senza la complicità dei parenti guarderebbe da lontano.

Col premio: avremmo alla Camera una D.C. o in maggioranza assoluta, o così vicina ad essa da poterla facilmente raggiungere con l'aiuto di piccoli gruppi reazionari, liberali di destra e monarchici, buttando a mare la maggior parte degli alleati di ieri; *senza premio:* avremmo una D.C. che forse neanche alleandosi a *tutti* i monarchici e a *tutti* i fascisti riuscirebbe a raggiungere la *maggioranza* assoluta e che dovrebbe fare *sul serio* i conti con *tutti* i gruppi, in particolare con i gruppi popolari e democratici indipendenti, non apparentati (da Corbino a Togliatti), quelli che tentano di fare veramente equilibrio alla D.C., lottando perchè essa non raggiunga il traguardo del premio truffaldino.

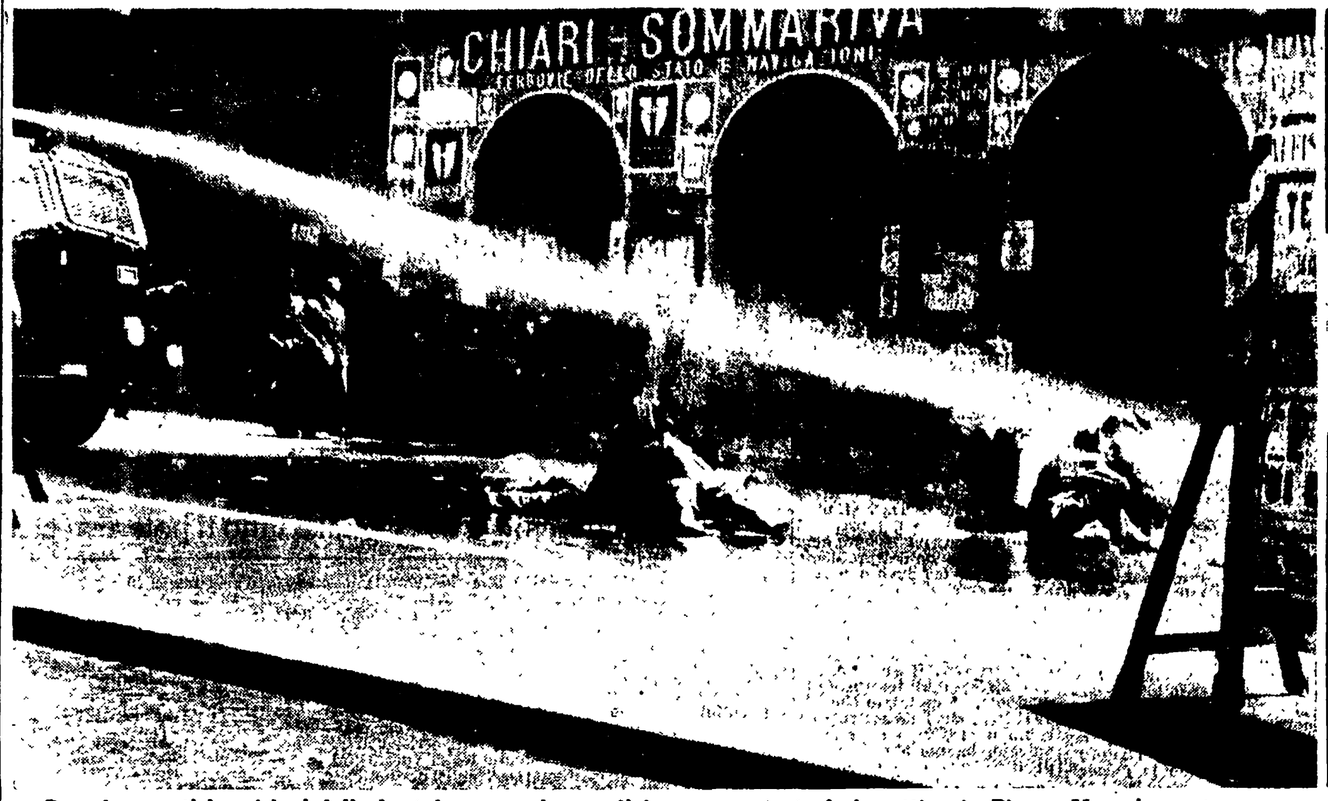
La matematica non è una opinione, egregio sig. Zincone, egregi amici liberali ecc. Dolente, ma con i conti non c'è proprio niente da fare per voi. O meglio, c'è una sola cosa da fare: farli tornare giusti, il 7 di giugno, negando il voto agli apparentati.

L. LOMBARDO-RADICE

P. S. — Leggo solo ora una garbata risposta su *Il Mondo* del 23 maggio e una sgarbata serie di improperi di Sp. (Spaini?) su *Il Giornale* del 12. Gli uni e l'altro ripetono la tesi di Zincone sulle improbabilità del rapporto 4 a 1 tra D.C. e parenti e si consolano con la divisione proporzionale del premio, cercando di alterare il chiaro significato del mio semplice ragionamento con l'isolare dal testo una frase suscettibile di qualche equivoco, e osando accusare di imbroglio un onesto matematico essi, i fautori del premio-truffa!

BASTA CON LE PERSECUZIONI CONTRO IL POPOLO E CONTRO I PATRIOTI!

Il governo scaglia la polizia contro mutilati e invalidi di guerra



Due drammatiche visioni della brutale aggressione poliziesca perpetrata ieri mattina in Piazza Venezia contro numerosi invalidi tubercolotici e mutilati di guerra

Il centro di Roma ha vissuto ieri una mattinata tempestosa, a causa dell'accoglienza che la polizia, obbedendo evidentemente a precisi e inflessibili ordini ricevuti dal Viminale, ha riserbato ad una massa di circa mille mutilati e invalidi di guerra che si era raccolta davanti alla Prefettura per rivendicare il diritto alle cure climatiche, ottenuto due anni fa dopo aspre lotte, e successivamente ridotto al minimo ed anzi quasi negato dal governo.

I mutilati sono stati bastonati, colpiti da violenti getti d'acqua, presi a calci, a spintoni, a pugni, gettati a terra, trascinati, arrestati.

Numerosi invalidi malati di t.b.c., sono stati colpiti da violenti attacchi di emottisi, hanno vomitato sangue e sono stati trasportati in condizioni preoccupanti agli ospedali cittadini. Molti altri sono stati medicati e, subito dopo (sembra incredibile!), tradotti nelle guardine della Questura.

Dei trenta mutilati e invalidi, fermati, durante le manifestazioni, 15 sono stati tradotti in Questura e trattenuti fino alle ore 22 circa. Le pressioni di alcuni consiglieri della sezione romana della A.N.M.I.G. per ottenerne il rilascio e, soprattutto, il timore che tutti i mutilati e invalidi di Roma scendessero in lotta aperta hanno infine prevalso e la polizia ha rilasciato tutti gli arrestati.

Gli incidenti, la cui responsabilità, come vedremo, ricade esclusivamente su chi ha impartito ordini scellerati alle forze di polizia, sono scoppiati alle 12,45 circa. Alle 11,30, una folta colonna di mutilati si era recata davanti alla Prefettura in via Cesare Battisti chiedendo che una commissione fosse ricevuta dal Prefetto.

Mentre i delegati (di cui tre giunti da Torino) si trovavano nell'ufficio del Prefetto, il dr. Antonucci veniva chiamato al telefono da un influente personaggio, membro del governo. Tra il dottor Antonucci e il personaggio si svolgeva una conversazione, di cui i delegati potevano cogliere solo alcune frasi smozzicate, ma il cui tono, comunque, era chiaramente ed inequivocabilmente ostile alle richieste dei manifestanti. Si capiva che, dal Viminale, venivano impartite direttive di «fermezza», nei confronti dei mutilati.

A un certo punto, il Prefetto chiedeva ai delegati di interporre i loro buoni uffici affinchè la piazza fosse sgomberata. I delegati accettavano e uno di essi usciva, per avvertire la massa. Ma, proprio in quel momento, prima ancora che egli potesse pronunciare una sola parola, dal funzionario che comandava il «servizio d'ordine» è partito l'ordine di caricare.

Gli agenti si sono scagliati con furia contro i manifestanti, che proprio in quel momento si erano seduti tutti per terra, assumendo il più

(Continua in 4. pag., 1. colonna)

UN FEROCE AGUZZINO IN LIBERTA'

Don Epaminonda Troia è stato amnistiato!

Era stato condannato all'ergastolo — La sentenza di Bologna contro la banda Carità

BOLOGNA, 27. — Dopo circa 11 ore di permanenza in camera di consiglio, la Corte d'Assise di Appello di Bologna ha emesso questa sera la sentenza nel processo d'appello contro 47 componenti della «Banda Carità» che operò a Firenze durante la occupazione nazi-fascista e commise feroci crimini in trista emulazione con la banda Kock di Roma.

La Corte ha confermato la maggior parte delle condanne emesse nel primo giudizio dalla Corte di Lucca, concedendo però l'amnistia a quattro imputati. Tre di essi erano stati condannati all'ergastolo: Domenico Moroder, Edoardo Njedermajer e l'ex-frate Benedettino Epaminonda Troja, feroce aguzzino di patrioti: il quarto Arnolfo Cruicchi, a 29 anni di reclusione.

Sono state confermate sedici condanne all'ergastolo e le precedenti decisioni nei riguardi di 19 degli imputati, e solo lievi ritocchi sono stati portati sulle condanne avute a Lucca da sei dei ricorrenti.

E' stata invece aumentata la pena da 12 a 16 anni a Giovanni Castaldelli e condannato a 30 anni di reclusione Armando Raimo che a Lucca venne assolto per insufficienza di prove. Contro questi ultimi due gravava il ricorso del P.M.

Due patrioti tunisini assassinati dai francesi

GABES, 27. — Nel corso di un rastrellamento effettuato presso El Hamma (una quarantina di chilometri da Gabes) guardie mobili francesi hanno ucciso a colpi di arma da fuoco due patrioti.

Togliatti querela i falsari del "Secolo"

Il compagno Togliatti ha inviato da Vercelli il seguente telegramma all'avv. Giuseppe Sotgiu:

«Vedo che signor Puglionisi sul «Secolo d'Italia» del 26 maggio riproduce contro di me stupidissima e cento volte confutata calunnia circa pretesa rinuncia cittadinanza italiana e mai da me pronunciate espressioni contro la mia Patria. Pregoti dare subito querela con facoltà di prova. — Palmiro Togliatti».

A NOVARA, CONTINUANDO IL SUO GIRO ELETTORALE IN PIEMONTE

Togliatti espone la prospettiva di pace aperta dal programma dei comunisti

Quattro grandi esigenze nazionali contrastate dalla politica d.c. - L'apparentamento clericale e le destre perseguono gli stessi obiettivi antipopolari - Il passato del P.C.I. garanzia per l'avvenire

NOVARA, 27. — Dal giorno della liberazione, Novara non aveva visto nella Piazza dei Martiri, la più grande della città, una folla eguale a quella che è accorsa stasera dai rioni operai e dal centro, dalle risaie e dalle zone montane per ascoltare il discorso del compagno Palmiro Togliatti. Anche allora una folla strabocchevole si strinse attorno al Capo del Partito comunista, del Partito che aveva guidato queste coraggiose popolazioni nella guerra contro l'invasore straniero e anche l'entusiasmo col quale è stato salutato questa sera è stato pari a quello che aleggiava nella piazza intitolata ai martiri della libertà otto anni or sono, quando l'insurrezione popolare aveva aperto una speranza di democrazia e di benessere per tutti gli italiani onesti.

La maggior parte dei quarantamila cittadini stretti intorno al palco dell'oratore aveva questa sera nell'animo la stessa speranza di allora e ad essa si è richiamato il compagno Fantus, segretario della Federazione comunista novarese.

Subito dopo Palmiro Togliatti ha preso la parola, mentre gli applausi scrosciavano entusiastici da tutti gli angoli della piazza e fin dalla folla ammassata nelle strade d'accesso e nei giardini pubblici.

Il compagno Togliatti ha posto subito ai cittadini novaresi la questione di fondo che oggi è davanti agli italiani. Da che cosa deve lasciarsi guidare l'elettore nella scelta ch'egli si appresta a fare il 7 giugno? Io ritengo che il cittadino debba orientarsi, innanzi tutto secondo il proprio interesse personale, a giudicare da come sono andate le cose in questi anni.

Se faranno questo gli operai, i contadini, le mondine, gli impiegati, le donne di casa, tutti gli uomini che vivono del loro lavoro si renderanno conto che essi dovranno votare contro il governo e per i partiti del popolo, perchè oggi le loro condizioni di vita sono peggiorate e soltanto all'azione da noi condotta si deve se oggi non sono ancora peggiori. I cittadini, però, devono decidere il loro voto giudicando anche quali sono gli interessi generali della Nazione e valutando quali delle soluzioni proposte dai vari partiti in lizza corrispondano agli interessi della Nazione. Io ritengo che quattro siano le cose di cui oggi abbia bisogno il nostro Paese: in primo luogo l'Italia ha bisogno di non avere più paura di esser trascinata in una guerra; in secondo luogo l'Italia ha bisogno di uscire dalla situazione di estrema tensione politica e sociale in cui è oggi; in terzo luogo la maggioranza degli italiani sente che è necessario impedire il peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini e far sì, invece, che il tenore di esistenza di tutti i lavoratori migliori, perchè solo a questa condizione tutti staremo meglio; in quarto luogo gli italiani ritengono che è necessario introdurre nell'amministrazione della vita pubblica una maggiore onestà e che occorre porre fine alla corruzione e agli scandali. E ora dobbiamo esaminare quale posizione assumono di fronte a questi problemi i vari gruppi politici che si presentano al giudizio degli elettori.

Cominciamo dai clericali: quale posizione assumono i democristiani di fronte al problema della pace e della guerra?

Qui ci troviamo in una situazione tra le più strane: siamo appena usciti da una guerra che ha portato alla catastrofe l'Italia e abbiamo un presidente del Consiglio il quale si vanta di aver speso centinaia di miliardi per armare divisioni. Sapete che per costruire un vano di abitazione occorrono 400 mila lire? Ebbene, fate una semplice operazione e vi accorgerete quante case sarebbe possibile costruire se si risparmiassero i denari gettati nella fornace degli armamenti. Perchè mai dobbiamo sperperare miliardi per una politica di guerra? Non vi è alcun paese che ci minacci e in questi anni non è sorta alcuna questione internazionale che si debba risolvere con la guerra.

Se noi guardiamo alle cause delle guerre in cui è stato cacciato il nostro Paese, noi ci accorgeremo che l'Italia è stata travolta in un conflitto per due ragioni: perchè il fascismo perseguì una politica aggressiva, e a questo scopo si mise al servizio dello straniero, e perchè siamo stati aggrediti dal militarismo tedesco. E' chiaro, dunque, che soltanto se avremo

(Continua in 6. pag. 7. col.)

L'Assemblea francese respinge la candidatura di Paul Reynaud

Il vecchio leader reazionario aveva chiesto una riforma della Costituzione che gli garantisse praticamente i pieni poteri personali per diciotto mesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 28. — **Il «leader» reazionario Paul Reynaud, terzo candidato alla presidenza del Consiglio francese, dopo la caduta del gabinetto Mayer, è stato battuto questa notte all'Assemblea nazionale alla quale si era presentato per richiederne l'investitura. Ecco i risultati ufficiali della votazione: 276 favorevoli, 235 contrari, 89 astenuti. La quota di voti necessari a Reynaud avrebbe dovuto essere di 314.**

Paul Reynaud, il primo candidato «serio» alla successione di René Mayer, aveva impiegato la sua «arma segreta» all'apertura dell'odierno dibattito di investitura a Palazzo Borbone, quando ha dichiarato che avrebbe accettato di dirigere il nuovo governo francese solo a condizione che gli venisse garantita dal Parlamento la permanenza al potere per almeno 18 mesi; egli ha proposto un progetto di legge che prevede, qualora il governo venga rovesciato prima dello scadere di quel periodo lo scioglimento automatico della Assemblea Nazionale.

Questo ultimatum era stato tenuto accuratamente celato a tutti i gruppi parlamentari fino all'istante in cui il dibattito si è aperto; in equilibrio sui tacchetti di cinque centimetri che egli porta per nascondere almeno un poco la sua minuscola statura, il 77enne candidato alla presidenza del Consiglio ha tentato di imporre questa inaspettata e grave richiesta, grazie alla quale il futuro governo potrebbe praticamente sfuggire al controllo e alle sanzioni parlamentari, nel corso di un abile discorso

Davanti ai gruppi di reazione sociale fortemente rappresentati nella Assemblea Reynaud ha agito con estrema chiarezza lo spettro, di un nuovo Fronte popolare. «*Se noi non dovessimo riuscire verrebbe certamente dal basso un movimento che partirebbe dai militanti operai, malgrado la volontà dei nostri colleghi socialdemocratici e democristiani, e andrebbe verso i raggruppamenti della disperazione*» — ha detto Reynaud, illustrando questa tendenza all'unione, non della disperazione, ma delle forze democratiche e progressiste di Francia sulla base non solo dei successi dei recenti scioperi e dei risultati delle ultime elezioni, ma di tutta la situazione francese nel suo complesso. «*Su tutti i piani — egli ha confessato — che si tratti della produttività delle nostre aziende o del livello di vita dei salariati, della nostra politica di alloggi, del nostro bilancio, della nostra moneta, del nostro ruolo in Europa, o persino del funzionamento delle nostre istituzioni, il sentimento pubblico è che i nostri affari non vanno come dovrebbero andare, che lo stato attuale delle cose non può durare a lungo, in una parola che la Francia va verso il declino e si difende male contro questo declino*».

Ma, dopo questa analisi indubbiamente perspicua, Reynaud non ha saputo prospettare nessun rimedio per i mali cronici della politica francese.

Nulla egli ha detto, all'infuori di qualche frasetta di una disarmante banalità, nè su quello che egli conterebbe di fare all'incontro delle Bermude, nè sulla ratifica dell'esercito Europeo, nè sulla soluzione del conflitto di Indocina, nè sui mezzi per riassorbire l'impressionante disavanzo di 800 miliardi

GIUSEPPE DOFFA

IL DITO NELL'OCCHIO

Il nostro giornale ha pubblicato la notizia assai singolare che una fontana monumentale, inaugurata tempo fa con squilli di tromba e sparate solennità in quel di Castelfusano, è stata demolita quattro giorni dopo la cerimonia commovente. Il Popolo e il Quotidiano, imbizzarriti, dicono che quella era una fontana «provvisoria», costruita ovviamente in «sabbia e tufo» e che era più che naturale che fosse demolita dopo lo sbandieramento, e ricostruita «provvisoriamente» in qualche altro posto, per la gioia di semplici popolazioni felici dello spettacolo di un giorno.

Tutto ciò è naturalissimo, infatti, e noi siamo dei colossali ingenui. Come era naturale, secondo Giorgio Tupini, che le foto della Mostra dell'al di là fossero autentici ritratti di cittadini italiani, così è pacifico che le fontane inaugurate un giorno debbano essere demolite il giorno appresso. Altrettanto naturale è che la «prima pietra» che viene posata in ogni dove nel fervore democristiano di ricostruzione, sia una pietra fasulla, una patacca in tufo e sabbia, sulla quale sarebbe da sciocchi credere di costruire. Era naturale, per Mussolini, che in occasione della visita a Roma di Hitler si costruissero falsi palazzi di cartapesta sulla via dell'Impero, e bracieri di latta dipinti a bronzo. Era naturale, a quell'epoca, costruire uno stadio «dei centomila» che sembrava di marmo, e invece era di cartone pressato, e dovette essere demolito qualche giorno dopo. Più che naturale, naturalissimo. E' un divertimento di società, un abile gioco di prestigio. Tufo e sabbia. «Parlano i fatti». Burfoni!

ASMODEO